



“Laboratorio di ricerca sui nuovi modi di fare politica nel tempo della globalizzazione”

I LUOGHI DELLA POLITICA: IL VOLONTARIATO, LE ISTITUZIONI...

21 febbraio 2001

On. Giuseppe Lumia

Antonio Thierry: Buonasera. Possiamo senz'altro iniziare questo incontro, che è il terzo del Laboratorio di Educazione alla Politica, un laboratorio che già ha preso corpo con alcuni incontri sistematici da parte di un gruppo più ristretto e con alcuni incontri aperti, pubblici, che vengono programmati di volta in volta e che di volta in volta vengono preparati anche con la distribuzione di materiale.

Questa sera abbiamo con noi l'on. Giuseppe Lumia, che è presidente della Commissione Antimafia. Noi abbiamo già distribuito un po' di materiale: un articolo di Lumia e due interviste, una ad Adista e l'altra a Famiglia Cristiana. A me pare che alcuni temi sono particolarmente interessanti per noi di questo laboratorio. Per esempio i contesti. Lumia scrive: "Ritrovare la dimensione della politica attraverso la cultura progettuale dell'agire in piccolo e del pensare in grande". E' esattamente quello che noi cerchiamo di fare. "Le motivazioni, la ricerca e il limite della politica, sta nell'intreccio profondo tra liberazione personale e Terra Promessa, per cui la salvezza è un fatto comunitario, sociale, che passa attraverso la dimensione di un popolo, attraverso il riscatto popolare e non a prescindere".

Ecco, poi naturalmente ci sono tutte le contraddizioni, ma io non vorrei aggiungere altro. Vorrei lasciare senz'altro la parola all'onorevole Lumia, ma questi mi paiono temi estremamente importanti per noi.

Giuseppe LUMIA: credo che il volontariato (e comunque tutto il mondo dell'impegno di base) e le istituzioni abbiano un nemico in comune, quasi una sorta di serpe che si cova nella propria realtà: il rifiuto della politica. Naturalmente questo di volta in volta assume sembianze diverse per esempio la sembianza del rifugio nella testimonianza 'immacolata'; oppure in qualche caso in alcune realtà si può anche camuffare nell'utilizzo della politica: rifiuto la politica ma la utilizzo. Spesso questo è anche un modo molto spregiudicato, in qualche caso anche ammantato di un sacrificio a cui piegarsi in nome di nobili fini; penso ad alcune realtà del volontariato che rischiano concretamente questo tipo di deriva.

Ecco perché ringrazio il CIPAX, che ha cercato anche qui stasera di mettere in comunicazione mondi diversi, spesso incapaci di entrare in relazione progettuale, ma che condividono un comune denominatore, e cioè il senso della giustizia, che sempre deve essere fonte di quella pace autentica, sempre da ricercare, che non si trova in natura, a fronte di poteri illeciti, criminali, anche agguerritissimi.

Per entrare subito nel vivo della discussione mi chiedo e chiedo: che ne sarà della giustizia, nonché della pace, se verrà meno la politica intesa come composizione pubblica degli interessi? Cosa succederà della pace, della giustizia, se prevarranno gli interessi particolari? Questi interessi particolari, non si rischia paradossalmente alla fine anche di travolgere il mondo progressista?

Aggiungo inoltre che non è per dovere d'ufficio che il pensiero mi va subito al collegamento di quanto detto con il tema della legalità. Vado dritto al cuore del problema affermando che solo un ritrovato senso dell'agire politico come bene in sé, impedirà a volontariato e istituzioni, e più in generale all'assetto sociale, di assistere impotenti alla deriva verso quella illegalità diffusa che alligna nella caduta del senso dello Stato.

Ma vediamo di procedere con ordine.

La legalità non è una procedura asettica, non risiede solo nel testo di alcune norme, ma è soprattutto l'anima di quel testo. E l'anima di una legge, lo sappiamo, sta nel significato storico che l'ha determinata, in relazione al senso universale del diritto percepito e sedimentato in un contesto locale, culturale, antropologico, sociale, economico. E' sempre fondamentale interrogarsi sulla storia delle cose, sul perché le si conduce fino a noi: perché esiste la legge, quali poteri esprime la legge, quante legalità esistono, quale la legalità che noi vogliamo, mentre capiamo piano piano il senso profondo dei diritti e dei doveri riposto e coltivato nel profondo della nostra coscienza.

La storia che ci ha visto diventare paese è una storia in cui istanze di modernità si sono cimentate con la sfida dell'uguaglianza, ovvero con la sfida di una laicità e modernità dello stato da cercare sempre attraverso il riscatto popolare e mai a prescindere. E quando si è cercato di prescindere si sono ottenuti risultati rovinosi. La radice profonda della nostra legalità è dunque riassumibile in quel dettato 'la legge è uguale per tutti che ogni giorno dobbiamo cercare di tradurre in pratica. E la sfida della legalità è la sfida stessa di quel diritto che storicamente si è sedimentato in democrazia: tradurre il destino naturale in libertà, smentendo la legge del più forte con la forza della legge, intesa come riparo dall'arbitrio di pochi in nome della promozione delle capacità umane di tutti.

La sfida della legalità è allora quella della convivenza umana, perché non esiste reale convivere all'infuori di garanzie certe di diritti e di doveri. E il primo diritto-dovere è quello di vivere una vita degna di essere vissuta. Ovvero: non c'è legalità senza giustizia sociale. Perché nella mancanza di giustizia si annidano tutti i miasmi del sopruso e dell'arbitrio, che costituiscono l'humus di ogni mafiosità e di ogni mafia. La legge è smentita in sé se non è uguale per tutti. E la questione sociale è l'anima di ogni lotta per la legalità, intesa come lotta per la democrazia.

Ma attenzione: la questione sociale non deve essere considerata in modo settoriale. Essa è appunto sociale e quindi va vista e affrontata in modo integrale, sistemico, pena il suo sprofondare nel ghetto della spontaneità volontaristica, che nulla ha a che vedere col volontariato e che a tutto serve, tranne che a trovare soluzioni di ampio respiro e durature.

Ecco perché l'attacco alle mafie deve essere sistemico: perché attraverso questo attacco sistemico si mette in condizione la convivenza umana di correggere, di

smentire quel modo militare che oggi agisce nella logica del profitto e che a ogni costo s'impone, travolge, anche a condizione di ergere e di mettere al centro della propria azione e delle proprie alleanze le mafie, quasi ormai un business di una holding globale.

Il contrattacco della legalità deve essere altrettanto sistemico: repressione e prevenzione devono marciare insieme, consci che la partita è dura e che se si perde perdiamo tutti. Consci che la solidarietà sociale rischia di essere la maschera buonista del sistema, il mammona dal volto umano, se non si confronta con la dura realtà.

E la dura realtà ci costringe oggi a prendere atto che dobbiamo riuscire a governare la globalizzazione, non demonizzandola, ma neppure subendola nella riduzione a merce di ogni istanza umana, in nome delle magnifiche sorti della finanza senza limiti. Dalla riduzione di ogni espressione umana a merce, al predominio di quelli che sanno mercificare più lesti degli altri, il passo è breve. Nessuno sa trafficare meglio delle mafie: racket delle estorsioni, prostituzione, usura, appalti truccati, contrabbando, narcotraffico, tratta di clandestini e riciclaggio. Sono tutti punti che sono in grado di dimostrare che c'è un fenomeno che ha caratteristiche comuni, ma anche nello stesso tempo sono figli di un architettonico accumulo economico drogato e perciò stesso malsano e caduco.

A queste mafie si deve opporre la resistenza intelligente di una legalità che sa snidarle in ciò che le nutre e le fa proliferare: i loro patrimoni riciclati in mille attività apparentemente legali. Questi patrimoni vanno inseguiti, confiscati e riutilizzati per promuovere convivenza umana sul territorio.

Non posso mai dimenticare quella stupenda azione di legalità e di sviluppo che si è messa in moto proprio nel corleonese, dove una palazzina sfarzossissima quanto volgare di Riina è diventato un liceo, dove più di trecento ettari confiscati sempre a Riina e agli altri capimafia, stanno per diventare cooperative sociali e produttive nel sistema biologico in grado di dare occupazione a più di ottanta ragazzi disoccupati.

Occorre essere consapevoli del cancro che corrode il silenzio del nostro tessuto civile. Paradossalmente mafia e mafiosità, ovvero la mentalità del privilegio, sono più insidiose quando non fanno rumore, perché la società non si accorge di loro, mentre in realtà continuano ad esistere inabissandosi nel trafficare omertoso degli affari illeciti.

In questi giorni si parla, si polemizza, c'è conflitto intorno alla cattura dei capi, un fatto molto importante e decisivo. Mai il nostro paese aveva catturato tanti capi come adesso, mai nella sua storia il concetto di impunità era stato così incrinato. E il concetto di impunità è uno dei capisaldi, insieme al concetto di segretezza e di omertà, delle mafie: intorno all'impunità, segretezza e omertà hanno avuto la forza di regnare per decine e decine di anni, dall'unità d'Italia fino ai primi anni '90. Sono entrati in crisi questi concetti, si sono scalfiti, incrinati, perforati. Eppure c'è insoddisfazione, c'è disagio, c'è rabbia, si pensa che non si è fatto tutto quello che si poteva fare.

Dove si nutre, dove affonda legittime radici questo atteggiamento di insoddisfazione? Proprio nella difficoltà di coniugare cattura dei capi e aggressione ai patrimoni; cattura dei capi, aggressione ai patrimoni e promozione di un'idea moderna, avanzata, giusta di legalità.

Nel non riuscire a mettere insieme questi tre elementi sta una giusta insoddisfazione, sta la giusta necessità di fare un grande salto di qualità, un salto di qualità che naturalmente richiama il tema della politica. Senza politica non c'è salto di qualità. Senza politica i capi si riproducono. Senza politica i patrimoni stanno tranquilli e sereni e si moltiplicano. Senza politica i percorsi di educazione alla legalità non riescono a farsi cambiamento strutturale dell'esistente ingiusto.

Ecco perché è importante riflettere sulla politica, vincere la tentazione di mandare in disuso la politica in nome di un 'fai-da-te' che richiama quella logica del 'ci-penso-io', che ha impregnato di sé anche la cultura mafiosa. Solo la politica può governare in modo sistemico e progettuale i processi in corso, se vogliamo che questi non vengano affidati alla deriva dei poteri apolitici ovvero alla prepotenza del denaro, alla insindacabilità dei poteri forti.

Occorre rimettere a tema la formazione alla politica, intesa come condizione insopprimibile di democrazia. Occorre tornare a pensare in modo lungimirante l'agire politico, sola possibilità di cambiamento in senso solidale. Insomma non ha senso il valore della famiglia, il valore della solidarietà, il valore vita, se contraddetti da una società ingiusta. E dove venga meno la passione civile per costruire le condizioni di una società giusta il più possibile, anche lì alligna il rifiuto della politica. Questo rifiuto serpeggiante in tanta società civile è qualcosa che mi preoccupa e credo sia la sindrome prodotta in sinergia da tanta politica ingiusta, da tante istituzioni spesso poco trasparenti e rinnovate, ma anche da tanta società civile che fa male il proprio mestiere di innovazione, di criticità, di nuova progettualità, di nuova partecipazione.

Certo, dal canto suo la politica non deve covare la società, non deve accarezzare il pelo della società in modo ruffiano per tentare di assumerne tutte le sembianze negative, ma deve rappresentarla, il che è ben diverso appunto che rispecchiarla, magari nei suoi umori peggiori o semplicemente corporativi. Rappresentare non significa accontentare tutti, il che si traduce spesso nell'accontentare quelli della propria appartenenza, ma tutelare tutti dentro l'ottica della laicità dello stato perseguendo il bene comune.

Anche il volontariato e l'associazionismo in genere hanno bisogno di recuperare la consapevolezza del livello politico delle loro scelte, con ciò recuperando un senso integrato di cittadinanza. Ecco perché è decisivo il tema della riforma della politica.

Mi piacerebbe moltissimo che in queste ore, in queste settimane, Sodano, o meglio la Conferenza Episcopale, che è stata esautorata, richiamasse tutti al tema, alla sfida di fondo, che è quella della riforma della politica. Non uno spazio nella politica per sé, per i propri bisogni, per la propria lobby, per la propria corporazione.

Come vedete, nessuno più chiede riforma della politica, ma in molti si è pronti a chiedere uno spazio per sé nella politica. In sostanza molti provano ad usare la politica.

Fino a qualche tempo fa era frequente un rifiuto critico nei confronti della politica, spesso giusto, qualche volta ingenuo, qualche volta malizioso. Spesso anche qualunquista. Ma difficilmente si poteva notare un uso così spregiudicato della politica. Oggi la deriva è questa: rifiuto critico della politica, rifiuto qualunquistico della politica, uso spregiudicato della politica. Noi abbiamo bisogno invece di un grande processo di riforma della politica.

Certo, anche qui parlare di una centralità della politica senza riformarla mi sa molto di un richiamo vecchio, che spesso si utilizzava quando furbescamente la Democrazia Cristiana aveva bisogno di un collegamento con i mondi vitali: "Venite a me", "Rinnovateci dall'interno", "State con me, rappresentiamo insieme la società". E poi alla fine appunto ci si trovava in meccanismi che fagocitavano anche quelle figure ingenue, pulite, oneste, che si avvicinavano acriticamente e senza progetto alla politica. Se ne assumevano tutte le sembianze negative. Espressioni della società civile si trasformavano appunto in ceto politico: ceto politico cinico, furbesco, spesso anche in grado di intrecciare in molte parti del nostro paese rapporti con la mafia; in altre parti in grado di costruire le tante tangentopoli che hanno anche caratterizzato la storia del nostro paese.

Ecco perché ci deve essere una mediazione culturale, progettuale, che nella riforma della politica trova il giusto rapporto tra cittadini e istituzioni, tra ideali e necessità di confrontarsi con le cose ingiuste dentro i processi strutturali della nostra società. Se non c'è riforma della politica le idealità, le istanze di innovazione, o si scatenano dentro reazioni emotive, sociali che alla fine si chiudono nella testimonianza, oppure appunto si proiettano ingenuamente nella politica che ti fagocita, la politica che ti coopta, la politica che ti inquadra, la politica che ti batte.

Tra questi due atteggiamenti, la fuga verso la testimonianza oppure l'abbraccio mortale con la politica, è necessario trovare una via che, riformando la politica, dia senso al cammino che il nostro paese deve fare. Il nostro paese è cresciuto, è migliorato, istanze di cambiamento hanno trovato voce e cittadinanza. Ci sono aspetti legislativi straordinari che in questi anni abbiamo avuto la possibilità di costruire.

Un dato per tutti: eravamo fermi nella riforma dei diritti, cioè nei servizi sociali (o meglio, nell'assistenza, come veniva chiamata da Crispi), al 1890. Il nostro paese mai aveva avuto il coraggio di toccare questo nodo, un nodo che considero importante, forse ancora più importante delle riforme elettorali. Eppure mai nessuno aveva avuto il coraggio di affrontare questo nodo. Pensate: trasformare i bisogni non in privilegi e i privilegi non in scambio politico elettorale, clientelare, affaristico, mafioso, a seconda del territorio in cui ti trovi, ma trasformare i bisogni in diritti e i diritti in autorganizzazione della società, i diritti in servizi integrati tra pubblico e privato sociale. Una risposta moderna finalmente a un assetto sociale nascosto, emarginato.

Altre realtà si potrebbero citare. Così come punti oscuri, limiti, occasioni perdute, contraddizioni.

Comunque un percorso c'è stato.

Il punto debole su tutti che penso si debba individuare è proprio l'assenza di un vero percorso di riforma della politica. Anche le migliori istanze di innovazione presenti nella stessa politica falliscono in mancanza di una riforma della politica. Pensate al movimento ambientalista: pensava, il movimento ambientalista, che il tema fosse di per sé così forte, così determinante, da cambiare le forme della politica. Non ci fu, nel movimento ambientalista, una riflessione selettiva, seria, vigorosa, severa sulle forme della politica. E la politica batté il movimento ambientalista: le liti interne, il modo di selezionare la classe dirigente, il modo di scegliere le candidature, il modo di scegliere il segretario, il modo quotidiano di organizzare la politica, è stato spesso un insuccesso, ha creato spesso forme di disillusione.

Così poi fu la Rete: pensava che il tema della critica ai partiti, il tema della lotta alla mafia, potesse da solo nutrire, sostenere una motivazione e un impegno quotidiano e politico. Arrivò appunto la fase dell'organizzarsi. Non si tematizzò anche qui severamente e selettivamente le forme della politica, e la politica li ha fagocitati, li ha battuti. Anche lì delusioni, anche lì percorsi poi alla fine di ritirata, di ritorno, bastonati, magari in ambienti consolatori della società civile.

Altri movimenti: pensate tutti i vari percorsi che i Democratici di Sinistra hanno vissuto.

Insomma tutte le realtà del mondo progressista su questo punto hanno fatto spesso cilecca. E' stata quasi una voragine di fronte a noi, non vista, che di volta in volta ha assorbito come un buco nero tantissime energie, ha fagocitato tantissime intelligenze, ha fatto naufragare tantissime istanze di innovazione. Nel frattempo la politica, resa debole, la politica umiliata, la politica nella polvere, veniva sostituita: i poteri economici si sono proiettati direttamente e hanno conquistato pezzi notevolissimi di istituzioni e di politica. E' la vicenda della destra del nostro paese. Di fronte a questo vuoto, a questa incapacità di riformare la politica, hanno saltato anche loro qualunque mediazione: non in nome di contenuti ambientalisti, non in nome di contenuti morali, non in nome della necessità di rinnovare una tradizione, una cultura, il senso della giustizia, ma in nome dei propri affari, in nome di tutelare se stessi, in nome dell'affermazione di interessi economici non mediati, in nome anche di interessi economici poco trasparenti, in qualche caso interessi collusi e collusivi.

E hanno preso il sopravvento. Perché la politica del centrosinistra, la politica progressista della sinistra, ha bisogno di un cammino faticoso progettuale, la destra non ha bisogno di questo: la destra ha bisogno appunto di organizzare, rapinare, affermare, collocarsi all'interno delle istituzioni. La sinistra ha bisogno di persuadere, di comunicare, di condividere, di accogliere, di progettare, di partecipare. E senza quei passaggi riformati (appunto: riforma della politica) non si arriva nelle istituzioni, si perde. Senza quei passaggi ci si stanca. Senza quei passaggi si delude. Senza quei passaggi non si fa popolo, non si fa giustizia, non si

fa soprattutto quel punto che è fondamentale che distingue la sinistra dalle altre culture, che è quello che appunto si racchiude nel nocciolo e nel valore dell'uguaglianza. Quell'uguaglianza che ci mette in condizione di affrontare le due sfide che stanno di fronte a noi.

La prima è la sfida della nuova territorialità, che non si può tradurre in localismo egoista, becero, ma che ci deve tradurre appunto in una sfida che dà al territorio quella dignità, forza dell'autogoverno. Quell'autogoverno che si fa scoperta delle culture vere, autentiche che esistono in quel territorio. Quell'autogoverno che si fa valorizzazione delle risorse produttive di quel territorio. Quell'autogoverno che si fa anche valorizzazione delle intelligenze, dei saperi, delle competenze di quel territorio. Insomma quella territorializzazione che si fa autosviluppo integrato delle intelligenze, delle economie, dei processi sociali, istituzionali e politici di quel territorio.

E l'altra sfida è quella della globalizzazione. Non la globalizzazione che umilia, che rende tutto merce, che fa anche delle innovazioni tecnologiche nella sanità, nell'agricoltura, in tutti i vari settori, un'occasione per fagocitare relazioni e per imporre interessi del dio profitto. E quindi una globalizzazione diversa, una globalizzazione che si fa globalizzazione dei diritti, che si fa globalizzazione della lotta al riciclaggio, attraverso l'abolizione del segreto bancario, come è stato affermato nel recente vertice dell'ONU e come affermiamo in tante occasioni nel lavoro della Commissione Antimafia. Cito per tutti, sul traffico degli esseri umani. Quindi una globalizzazione che promuove diritti, che si fa lotta contro il riciclaggio, che si fa lotta alla mafia e alle mafie. Perché sì, in questo nuovo secolo, dopo aver superato tantissime stagioni, molte anche positive, il tema delle mafie è diventato un tema di tutti i paesi. Le mafie si sono globalizzate.

La mafia cinese prende ragazzi e donne, uomini di quel paese, e nei vari passaggi li affida ad altre mafie. E quando arrivano nel nostro paese, dopo aver pagato dieci milioni dal punto di partenza, debbono pagarne trenta e poiché non sono in grado di farlo, vengono ridotti in schiavitù. Molti di questi vanno nei sotfondi, anche qui a Roma, a lavorare dalla mattina alla sera, in condizioni, appunto, di schiavitù. Così molte ragazze subiscono questo passaggio della globalizzazione delle mafie e alla fine la prostituzione non è più una scelta, anche necessitata da una condizione sociale, ma è proprio appunto tratta di donne, schiavitù di donne.

E così potremmo continuare, per tanti lavoratori, per tanti bambini.

Ecco perché in questi mesi ho cercato di dire con molta chiarezza: guai a chi collega le mafie all'immigrazione, ma stupido, vigliacco, ingiusto chi si chiude gli occhi di fronte alla mafia cinese e in nome di un astratto solidarismo difende il cinese che sfrutta e che rende in schiavitù bambini e donne; che di fronte a un solidarismo globale, spesso incolto e astratto, difende i mafiosi albanesi che organizzano la tratta degli esseri umani, anche buttandoli a mare dai motoscafi, facendo appunto di loro una merce che viene buttata, che viene uccisa.

No, questi non si difendono. E solo un concetto di uguaglianza mi attrezza, mi aiuta a distinguere tra il cinese che è sfruttato, con cui devo fare appunto cittadinanza globale, con cui debbo sentirmi parte di un comune destino, e il cinese

che sfrutta, che è appunto una persona anche da combattere, insieme appunto a quegli altri, magari di cittadinanza italiana, che hanno le stesse caratteristiche. Se non distinguiamo più, se non abbiamo appunto il criterio regolatore dell'uguaglianza, che dà alla legalità quel senso di giustizia, che dà alla stessa riforma della politica il sapore, la pregnanza, lo spessore di un percorso da compiere, alla fine ci perdiamo.

Sì, mi perdo. E per perdermi magari posso anche utilizzare il mondo del volontariato, che mi tutela, mi protegge, mi crea un sistema tiepido d'inverno e fresco d'estate. Che mi consola, che mi motiva, ma nello stesso tempo mi lascia indifferente anche rispetto alla sfida di questi mesi, di questi giorni. Che mi fa dire: "Maglio perdere, tanto poi avremo la possibilità di ricostruire. Anzi, meglio perdere, per ricostruire". Sì, appunto, perché non si vedono i percorsi veri, reali, non si vedono i processi che si mettono in moto rispetto a una condizione che nella politica agisce, vive quotidianamente.

Il liberismo thatcheriano non crea una premessa per una cultura politica che si costruisce dopo: crea desolazione, solitudine, crea una condizione di egoismo, una rottura ancora di quei legami sociali violentati, ancora in difficoltà, e non crea nessuna condizione per un futuro forte, diverso, più organizzato e più strutturato. Insomma il liberismo thatcheriano non è una precondizione per la rinascita di un percorso di uguaglianza, non è una chance per un'uguaglianza del domani, non è nessun presupposto per un percorso innovativo del domani. E' solo un disastro che dobbiamo evitare a tanti uomini e donne che ancora oggi non hanno nessuna voce e rappresentanza; anche a quegli uomini e a quelle donne a cui il centrosinistra, la sinistra, in questi anni non ha saputo dare voce e rappresentanza.

Ricordo sempre e porto con me un'espressione bellissima di una donna che la vita ha piegato, a cui il dolore ha reso gli occhi tristi: la mamma di Peppino Impastato. Quando a dicembre approvammo la relazione della Commissione Parlamentare Antimafia sul caso Impastato non conoscevano la sceneggiatura del film né il film, lo scoprimmo, come tutti i cittadini, sugli schermi del nostro paese. Noi nel frattempo per un anno e mezzo in silenzio avevamo lavorato, utilizzando severamente il potere d'inchiesta che ha in mano la Commissione Antimafia, scavando sui documenti, interrogando, ed eravamo arrivati alle stesse conclusioni. E il giorno dopo l'approvazione di quella relazione in Commissione Parlamentare Antimafia, quando andai a trovare a Cinisi, la mamma di Peppino Impastato, lei mi guarda, vedo i suoi occhi sorridere e mi dice: "Lo Stato mi ha fatto rinascere mio figlio".

Quella donna, dopo vent'anni dalla morte di Peppino, ci poteva cacciare via. Dopo vent'anni poteva legittimamente dire: "Questo Stato non mi piace, ha fatto di mio figlio un suicida o un terrorista. Questo Stato ha depistato". Perché abbiamo accertato appunto nella relazione della Commissione Parlamentare Antimafia che la magistratura e le forze dell'ordine depistarono volutamente e coscientemente, di fronte appunto alla storia, alle denunce, ai valori, ai percorsi che Peppino Impastato portava avanti. No, quella donna non si è schierata contro lo Stato.

Diceva qualche altro: "Mai contro lo Stato, sempre per l'innovazione delle istituzioni dello Stato". E' il senso, il contenuto, l'obiettivo profondo di un agire politico che, ripeto, si fa carico anche dei limiti, delle debolezze, delle tante manchevolezze, anche delle tante ingiustizie che abbiamo creato in questi anni, ma non si arrende al liberismo thatcheriano, considerandolo un presupposto per l'innovazione successiva.

Dobbiamo farci carico di questo percorso, sapere che siamo in una fase di svolta, e questa fase di svolta viverla con intelligenza e progettualità. E penso che le forme più interessanti e innovative della società civile organizzata, le organizzazioni di base del mondo del volontariato, debbono porre oggi il tema della riforma della politica, perché difficilmente altri lo porranno. E' un tema oggettivo, un tema globale, un tema buono e giusto per tutti.

A questo tema buono e giusto dobbiamo dedicare molte delle nostre energie e vivere questa fase per vincerla e per battere (scusatemi questa espressione forse un po' troppo elettorale) chi pensa appunto che il liberismo thatcheriano è una buona soluzione per il paese o chi pensa che può essere una fase transitoria buona per farci rinascere.

Antonio Thierry: Ecco, una serie di interventi molto severi, ma con delle prospettive molto chiare. Le due sfide ben indicate nella nuova territorialità, che non può significare localismo, ma che deve significare autogoverno, e il discorso sulla globalizzazione, che non bisogna subire ma non bisogna neppure demonizzare.

Ecco, su questi e su tanti altri elementi abbiamo un'oretta di tempo per dialogare con l'onorevole Lumia.

Giorgio Piacentini: Noi ti abbiamo incontrato parecchi anni fa a Santa Severa, tu venisti a un incontro programmatico del CIPAX. Io restai personalmente assai colpito da alcune cose che tu dicevi allora, parlasti di alcuni bisogni e di un modo di vedere la realtà. I bisogni di cui parlasti erano il bisogno di comunità, che tutti sentivamo, e il bisogno di interdipendenza. E poi parlasti anche di vedere il rovescio della storia, cioè di vedere la storia dalla parte degli ultimi. Era il tempo in cui tu eri nel volontariato e in cui tu davi a questa nostra piccola associazione un po' il succo della tua esperienza e di queste tue visioni che ti guidavano nella tua storia. Poi credo che il CIPAX abbia tenuto conto di queste cose. Infatti si sta cercando da allora di costruire come una comunità che noi chiamiamo anche 'la casa del buon vivere', cioè dove la pace sia un elemento fondante di questo gruppo di persone; e l'interdipendenza è proprio nella natura stessa del CIPAX per l'aspetto interconfessionale, ecumenico. Perché oggi ci sono reti appunto in cui noi siamo parte. Oggi ancora di più: oggi che ci sono molti più giovani al CIPAX queste reti stanno diventando formidabili. E vedere nella prospettiva degli ultimi è stata anche una serie di piccoli progetti di cui ti abbiamo parlato, che riguardano alcuni nostri amici che stanno in Bolivia e portano avanti questi discorsi. Quindi queste tre parole chiave sono stati fondanti per noi. Nel frattempo tu hai fatto carriera, sei passato attraverso la politica prima come parlamentare, adesso alla guida di un'istituzione, e noi ci stiamo interrogando sulla politica e qui questa sera ci troviamo.

Allora io mi chiedo e ti chiedo: sono solo quelle che hai citato, le parole chiave che vuoi indicare a noi questa sera come elementi per un nuovo modo di far politica? Queste due parole che ha ricordato Antonio adesso mi sembrano già collegate con quelle vecchie che tu dicevi e però nuove nel senso della concretezza. Però mi chiedo se c'è qualche altra cosa che vuoi dire a noi. Anche perché in questo gruppo di persone che s'interroga, sia qui stasera sia in altri incontri intermedi, ci sono moltissimi giovani e questi giovani vivono un atteggiamento contraddittorio. Da una parte la disaffezione, non alla politica ma al voto. Abbiamo fatto una riunione che mi ha molto preoccupato in cui molte delle persone che erano presenti hanno detto: "No, io non vado a votare". Oppure: "Voto scheda nulla". Erano tanti. Però questi stessi giovani sono molto interessati per esempio a questi movimenti della società civile così collegati dalle reti, questi movimenti nati dopo Seattle, che adesso noi conosceremo meglio nel prossimo incontro che riguarderà Porto Alegre. Cioè c'è qualcosa di nuovo: questi giovani cercano queste novità di un mondo globalizzato e forse colgono degli aspetti positivi della globalizzazione. Ecco, tu che sei radicato nelle istituzioni, a questi giovani più scontenti dei partiti, che cosa puoi dire, cosa vuoi lasciare come testimonianza?

Luigi Sandri: Prima di tutto volevo dire una cosa personale. Ti vediamo spesso che sei in giro per l'Italia. Siccome mi rendo conto della fatica fisica che tu fai e anche del dolore che provi perché vedi le contraddizioni, le difficoltà, le sconfitte, vorrei che tu sapessi che gente come te da gente come noi e da tanti altri è portata nel cuore e noi sappiamo bene che il sacrificio che voi fate. Quindi, anche se qualche volta hai l'impressione di essere abbandonato, perché è crudele la vita politica italiana e spesso uno ha l'impressione di essere orfano, sappi che non lo sei. Questo vorrei che te lo portassi nel cuore.

Io conoscevo Peppino Impastato di sfuggita, perché purtroppo quel giorno morì Moro, quindi questo povero disgraziato finì nel dimenticatoio; l'ho conosciuto un po' di più al film e tu mi dici che più o meno rispecchia la realtà. Ebbene, a parte il film, quelle parole che ti ha detto la mamma di Peppino mi sembra che dovrebbero far riflettere coloro che non vorrebbero votare, perché qui non bisogna scherzare. Cioè una donna di questa situazione e con questa tragedia familiare e politica insieme, che non sputa addosso a questo Stato (e avrebbe tutti i diritti di farlo, perché è stata tradita dallo Stato), che invece ha fatto un cammino e capisce che malgrado le difficoltà, le contraddizioni e i tradimenti qualche cosa è stata fatta e si può ancora fare quando abbiamo gente come il nostro Peppino e tanti altri che si danno da fare, beh, mi sembra che dovrebbe interrogarci. Perché io capisco bene che ci sono delle ragioni per dire: "Per me i due leaders delle due coalizioni pari sono, tutti e due hanno tradito, chi ha tradito da sempre, chi ha tradito da poco, ma insomma tutti e due sono irrilevanti per la nostra fede e per la nostra coscienza", però fare questa scelta vuol dire abbandonare gente come lui allo sbando. Spero che sia chiaro. Non lui come persona, ma le istituzioni rette da lui andranno in mano a degli amici della mafia. Questo deve essere ben chiaro per chi ancora filosofeggia: "Però...". Io credo che tu dovresti darci qualche motivo di coscienza - politica, s'intende, ma anche personale - perché bisogna andare a votare e votare bene.

Antonietta Moretti: Mentre parlavi io pure pensavo all'incontro di tanti anni fa e pensavo che quel ragazzo con gli occhi ridenti che era venuto tanti anni fa adesso era un po' aggravato dalla situazione. E pensavo anche che noi forse non abbiamo una parola come quella che tu hai potuto dire alla mamma di Impastato, una parola che faccia tornare il sorriso negli occhi. Perché poi al fondo chi di noi è più pensoso della politica condivide questa pena e questa preoccupazione.

Io volevo farti una domanda riprendendo un momento il discorso che tu facevi all'inizio, cioè che le istituzioni e il volontariato hanno un nemico comune. E' anche vero che le istituzioni e il volontariato sono, ognuno per la sua parte, gli unici luoghi dove si continua a fare politica, gli unici luoghi di mediazione politica, intendendo per mediazione politica la mediazione tra i bisogni e la soddisfazione dei bisogni. Tutte quelle dimensioni intermedie che erano i partiti o l'associazionismo ecc. diciamo che hanno molto perso della capacità di fare mediazione. Perché c'è la disaffezione, quello che ci pare, ma secondo me non basta un appello etico, che io pure condivido. Così come non basta, secondo me, una riflessione, che pure è necessaria, sulle forme della politica, sulle modalità della politica, perché proprio perché la politica è questa cosa alta, cioè della soluzione collettiva dei bisogni che la società esprime, io credo che quello che ci manca in questo momento è la speranza di poter dare soddisfazione ai bisogni attraverso le forme della politica. Per questo dicevo che la riflessione non è solo riflessione sulle forme, ma è anche riflessione sui contenuti. Perché è vero che la legalità è conditio sine qua non, però è anche vero che la legalità da sola non ce la fa ad essere risposta ai bisogni. Ce la fa in un certo numero di casi in cui la legge è già diventata legge per la soddisfazione dei bisogni, ma laddove si presentano le cose nuove e i bisogni nuovi che richiedono nuovi contenuti, nuova elaborazione politica, questo secondo me non c'è ancora. E al fondo la disaffezione alla politica poi nasce proprio da questa disperazione, cioè dalla mancanza di speranza nella soddisfazione dei bisogni.

Lumia: Per quanto riguarda questo concetto di riforma della politica, guai appunto a ridurla alle forme della politica. Cosa intendo per 'riforma della politica'? L'errore che si è fatto fino adesso è che si è scelto della politica un aspetto. Tutte le democrazie avanzate (l'ho constatato nella mia esperienza) si sono rotte il capo e hanno battuto il ferro sul solo tema della decisione, tutto si è ridotto a come decidere in fretta, in modo limpido, trasparente. Si è colto un bisogno presente nelle società, soprattutto nelle società avanzate. Era un bisogno vero, non nascondiamocelo. Spesso una cultura ricca di valori e di partecipazione guardava a questo bisogno di decisione come a un qualcosa di sospetto.

Mi ricordo che quando ci fu l'elezione diretta dei sindaci ci fu una parte che guardò con molte perplessità a questa dimensione. Io penso invece che hanno fatto bene le democrazie del mondo a dare una risposta giusta a questa domanda decisiva: una politica e una democrazia lenta, ingarbugliata nelle decisioni, si faceva fregare dai poteri forti. Quindi il tema della scelta dell'elezione del sindaco non era un tema autoritario, non era un pericolo reazionario: era un modo per evitare che la politica fosse schiaffeggiata, presa a calci oppure superata, scavalcata dai poteri forti, in grado di autorappresentarsi, di decidere velocemente e di stabilire regole di vita e

condizioni. E' stato quindi un bene. Poco tematizzato, vissuto tra mille travagli, molto confuso, spesso dalla parte sana della società civile organizzata vissuto con molto sospetto e mille perplessità (faccio in questo anche una lettura interiore del mio vissuto di quegli anni).

Perché questo errore? Perché c'erano due domande nella società: una domanda di decisione e una domanda di nuova partecipazione. L'errore dov'è stato? Che concentrando tutto sulla domanda di decisione si oscurava, si eclissava la domanda di partecipazione. Per cui chi era preoccupato, innamorato, desideroso di più partecipazione, guardava con sospetto la domanda di decisione. Chi invece guardava alla domanda di decisione, considerandola importante per la politica, per non farsi fregare dai poteri forti, faceva l'altro errore, di considerare la domanda di partecipazione un residuo della politica ideologica: chi usava il tema 'partecipazione' immediatamente veniva bollato come *rétro*, come nostalgico delle vecchie ideologie.

Piuttosto che fare progetto (ecco la politica), mettere insieme le due cose e farle camminare insieme, si sono contrapposti i due bisogni e le risposte a questi due bisogni. Abbiamo comunque avuto una risposta alla domanda di decisione, abbiamo avuto un'assenza di risposta alla domanda di partecipazione. La partecipazione è stata anzi cacciata in esilio, spesso è stata espulsa dai nostri contesti e la politica si è impoverita. E la politica, pensando di fare leva solo sulla decisione, non ha capito che senza partecipazione comunque restava residuale, debole nei confronti delle ingiustizie a cui dare voce e della giustizia da poter affermare.

Ecco perché la riforma della politica deve giocare su tutti e due i livelli. Siamo cresciuti sulla decisione, siamo pronti a dare spazio, a non vedere come nemica la decisione, ma dobbiamo lavorare di più, sperimentare, diventare artigiani, ascoltatori, sperimentatori, faticare, sudare. Io penso che questo tema della partecipazione è quello sul quale dobbiamo impegnare energie: come evitare che la politica si riduca semplicemente in gestione di pochi, come fare in modo che tanti e tanti uomini e donne possano entrare nella politica, fare politica e decidere dei destini della nostra società, e partecipare ai livelli decisionali. Non solo con il voto, che già subisce la deriva della partecipazione, ma come fare in modo che la politica nella sua dimensione quotidiana e progettuale abbia anche il contenuto, la presenza, il vigore della partecipazione. Sta qui il lavoro su cui dobbiamo impegnare le nostre democrazie: non la vecchia partecipazione, ma le nuove forme di partecipazione.

Il mondo del volontariato, a suo modo, dà contenuto, dà valore, dà gusto a questa partecipazione. Non riesce a farsi politica, istituzione, governo, trasformazione. Ecco perché per riforma della politica non dobbiamo intendere solo le forme, dobbiamo intendere tutta la politica. Significa valori: abbiamo bisogno di una costituente dei valori della politica. Significa regole: abbiamo bisogno di una costituente delle regole della politica. Abbiamo bisogno della selezione della classe dirigente: se non selezioniamo classe dirigente e la politica diventa semplicemente ceto per pochi, per i resistenti, quelli che sanno resistere a tutte le cose brutte della politica e alla fine sopravvivono solo loro, loro si candidano, loro se la suonano e.... loro ce la suonano.

Abbiamo bisogno quindi di una riforma della politica perché è giusto, solo un appello alle forme della politica non basta. Ecco perché la chiamo 'riforma della politica': lavoriamo sulla politica, su tutte le dimensioni, ideali, organizzative e progettuali. Tutte e tre insieme fanno la politica e tutte e tre insieme devono essere sottoposte a riforma. Non c'è scampo.

Senza politica quel bisogno di comunità declina nel localismo. Questa è l'esperienza amara. Non c'è una forza delle nuove relazioni di comunità che tanti anni fa indicavo come un percorso forte da costruire, non c'è possibilità, non c'è spazio per le nuove relazioni di comunità. Io l'ho sperimentato nel mio territorio (il corleonese, quindi un territorio difficilissimo, dove non si poteva fare innovazione con il meccanismo di altre regioni, di altri territori che facilitavano percorsi di cambiamento) devo dire in qualche caso con buoni frutti.

Allora nuove relazioni in grado di far diventare il territorio autosviluppo: in assenza di queste avremmo perso, saremmo stati destinati in partenza a perdere. Ecco perché dico 'territorio come autogoverno', come autosviluppo. Anche produttivo: le nuove relazioni di comunità sono deboli, diventano nostalgia, diventano fragilità, non si fanno forza della legge contro l'arbitrio della non legge. Ecco perché parlo di autogoverno. E per fare questo autogoverno ci vuole la riforma della politica.

E così sulla stessa globalizzazione: ci sono istanze stupende, anzi, abbiamo già inedite esperienze di globalizzazione dei diritti. Dovete pensare che nel 2010 il Mediterraneo sarà area di libero scambio, diventerà una delle aree più vaste di libero scambio presenti sulla scena mondiale. Come saremo dentro quest'area del libero scambio? Senza riforma della politica l'economia sarà più forte e sarà necessariamente molto più ingiusta di quanto la possa rendere un percorso di riforma della politica. Ecco perché è necessario anche qui, se vogliamo che la globalizzazione sia una chance, una globalizzazione dei diritti.

Quel bambino pakistano che lavorava a fare tappeti (quei tappeti che poi utilizziamo qui da noi) capì che doveva andare in giro per il mondo: piccolissimo si fece sindacalista, andò in giro e poi sapete che fu ucciso. Tornatore provò a fare un film su questo bambino, ma ci dovette rinunciare, perché l'uomo che individuò in Pakistan per scoprire e collegare la storia fu preso, condannato e per poco non faceva una brutta fine. Ricordo che dovetti accompagnare Tornatore dal nostro ministro degli Esteri per lavorare in modo diplomatico e silenzioso per salvare la vita a quel povero cristo; e fu costretto a rinunciare a fare il film, perché non esistevano le condizioni e non voleva farla pagare a quella persona. Ecco, quel bambino capì che era necessaria la globalizzazione dei diritti.

Ma la globalizzazione dei diritti, senza un percorso di riforma della politica, non ce la fa.

Nel caso della lotta alle mafie, che sono globalizzate, si è riusciti a imporre il percorso di globalizzazione, il famoso 416 bis, il reato di associazione mafiosa, che è considerato un'eresia da tutte le culture giuridiche del mondo, perché il reato di associazione è considerato da molti un reato obbrobrioso, autoritario, pericoloso, reazionario: le culture giuridiche progressiste, della Francia, della Germania, di tutti i paesi, considerano il reato associativo un obbrobrio, perché sapete che dal punto di vista penale risponde la persona. Invece noi lo riteniamo un reato progressivo, da sinistra, perché abbiamo scoperto, attraverso la lotta alla

mafia, che dovevamo rivedere questa idea. Lo capirono alcuni, lo capì Pio la Torre e giustamente lo fecero a pezzi. Ecco, questo dato oggi è stato presentato alla comunità internazionale al vertice ONU di Palermo: non è più considerato un reato regressivo, reazionario, ma emancipativo, positivo per combattere le mafie.

Pensate il riciclaggio: tutte le società a capitalismo avanzato appena si parlava di riciclaggio, lo consideravano anche questa una bestemmia, anzi, i paesi avanzati facevano del tema della autonomia della finanza un punto fondamentale. Bene, l'ONU a Palermo ha deciso e ha messo in condizione molti paesi di sottoscrivere un trattato (adesso lo dovranno ratificare i parlamenti entro due anni) in cui si riduce al lumicino il segreto bancario. E molti stati già hanno cominciato a fare un passo in avanti, anche paesi off-shore (cioè quelli che proprio come paesi riciclano tutta l'immondezza dell'illegalità di questo mondo).

Anche sulla tratta degli esseri umani c'è stato una parte del protocollo che è stata inserita.

Ecco, la riforma della politica ha avuto bisogno di un cammino profondo: voi non immaginate quanti incontri bilaterali abbiamo fatto, quante delegazioni... E' stato un lavoro faticosissimo.

Ma questo io l'ho potuto fare attraverso la politica, naturalmente frequentando e utilizzando la riforma della politica. Senza questo non ce l'avremmo potuta fare mai, i tempi sarebbero stati talmente dilatati, che i meccanismi mafiosi, nel tempo della globalizzazione, sarebbero diventati così strutturali e radicati che poi difficilmente sarebbe stato possibile estirparli. Ecco perché la riforma della politica è importante, è decisiva.

Quando vado nelle scuole e mi si pongono alcuni motivi giusti di rifiuto della politica e del non voto, io ne aggiungo altri cento. Il gioco non è stare a trovare il buon motivo per rifiutare il voto e la politica, sta, al contrario, non nel trovare ma nel sapere che nelle società che non vogliono prendere a pedate l'uguaglianza, l'unico modo per raggiungerla è appunto utilizzare la politica, utilizzare la riforma della politica. Quella mamma appunto lo capì, quella donna cresciuta col marito mafioso, in un contesto culturale senza scuola, senza niente: di fronte allo Stato che poteva prendere a calci, fa un sorriso e mi dice: "Avete fatto risorgere mio figlio". Non l'ha detto neanche di fronte al film. C'è il processo in corso, fatto stupendo, finalmente in quel processo lei ha potuto puntare il dito e dire a Badalamenti: "Tu hai ucciso mio figlio". L'ha detto appunto di fronte alla Commissione Parlamentare Antimafia, a una istituzione dello Stato che presenta una relazione importantissima, ma una relazione di inchiesta che dice che suo figlio non fu un terrorista né un suicida, ma fu un combattente della lotta alla mafia di quegli anni.

Allora il messaggio è questo: chi coltiva in cuore la giustizia, deve continuare a coltivarla nel cuore, ma le braccia per fare camminare questa giustizia che si ha nel cuore è la riforma della politica, i piedi è la riforma della politica, il pensiero per dargli forza e rilevanza è la riforma della politica. Chi ha nel cuore questa cosa e vuole che nel cuore rimanga e che nella storia abbia chance per affermarsi, sappia che c'è bisogno di questo tipo di contesto. Io mi auguro che questo ci sia e so bene che il presupposto per una ripresa non può essere il liberismo thatcheriano, mischiato a una caduta etica. Voi dovete pensare che il braccio destro di Berlusconi è sotto processo a Palermo (non se ne parla ma c'è un dibattito

aperto). Dovete pensare che Virga, questo che è stato preso, che era una delle menti di Provenzano, un abilissimo capo di Cosa Nostra nel campo degli appalti e degli affari, è appunto nella inchiesta e nel dibattito intorno a Dell'Utri: non quindi a uno qualunque, ma al padrone di Publitalia, a quello che ha organizzato Forza Italia. Si dice che utilizzava Virga per poter estorcere una serie di decisioni ad altri imprenditori.

Ecco, bisogna decidere. C'è una cultura che dice: "Tutto questo è un presupposto, distruggiamo e poi ricostruiremo". Io sono stato sempre abituato, nella mia formazione anche teologica e spirituale, che sulla sconfitta dell'uomo non c'è chance per la fede. Questo era il tema degli anni '80 dei ciellini: "le ideologie sono morte, l'Europa è finita, viva la fede, perché sulle macerie costruiremo l'uomo nuovo". Noi allora contestavamo che questa lettura era sbagliata, ingiusta, reazionaria e incapace di dare buoni frutti, appunto perché sulle rovine dell'uomo Dio non sorride, sulle rovine dell'uomo Lui è triste e forse anche Lui impotente. Invece un uomo adulto che cammina, che sorride, che è intelligenza, anche se per la fede ci sono più difficoltà, far sorridere un po' Dio. E in qualche caso anche degli uomini e delle donne senza nessun delirio di onnipotenza possono dare anche una mano a Dio a fare meglio Dio.

Cesare Frassinetti: Ho la sensazione che la sinistra di governo abbia oscurato il tema delle contraddizioni del capitalismo. Questo è evidentemente un giudizio soggettivo, ma io penso che sia una delle ragioni della disaffezione alla politica. A me sembra che in qualche modo abbiamo tradito una delle componenti per me essenziali della posizione progressista, che è quella di individuare chi è il vero avversario dei deboli: secondo me non porre all'ordine del giorno un'analisi delle contraddizioni del capitalismo è un tradire la parte da cui a parole diciamo di esserci collocati.

Intervento: Io sono passato qui stasera soltanto per caso, però mi ha fatto molto piacere, ringrazio Dio, o la sorte, di avermi fatto trovare di fronte a questo evento. Perché è un evento: è la prima volta che io sento il dottor Lumia parlare delle cose che lui sa bene e che ci può insegnare.

Io vengo da un'esperienza di trent'anni di insegnamento nelle scuole superiori di stato. Ricordo che sul Corriere della Sera una volta si scrisse che quando fosse venuta fuori la tangentopoli delle scuole ne avremmo sapute delle belle. Bene, io sono stato un combattente strenuo contro le mafie che hanno strozzato certi istituti nostri. Ho addirittura mandato l'ufficiale giudiziario ad un ministro della Pubblica Istruzione.

Sono qui per dire che la scuola per me è stato un osservatorio importantissimo, per riuscire poi ad estrarne determinati contenuti o indirizzi di comportamento. Ad esempio mi viene da fare subito delle domande. Il fenomeno mafioso vale la pena di razionalizzarlo (razionalizzazione = rendere comprensibile un problema) pubblicamente oppure la razionalizzazione del fenomeno mafioso è oggetto e tema e problema soltanto di coloro che sono nelle stanze addette e che quindi elaborano ovviamente progetti di battaglie, di guerre? Per esempio il cittadino X qualunque non è in grado di riconoscere un fenomeno mafioso appena appena esso incomincia a impoliparsi nel tratto di società da lui frequentato.

Ecco, io penso che bisognerebbe fare qualche cosa per consentire al cittadino di rendersi conto, di capire che tipo di fenomeno ha di fronte. Perché ci si trova soltanto di fronte a quelle che sono poi le disfunzioni nelle istituzioni indotte dal fenomeno mafioso, ma molte volte queste disfunzioni vengono equivocate. Non è facile capire che c'è invece già una presenza mafiosa, camorristica, dentro un'istituzione pubblica. Bisognerebbe che il cittadino fosse capace, come dire, di esaminare da solo, facendo una sorta di esame autoptico di un fenomeno che comunque è sotto i suoi occhi e lui non riesce a decifrare e quindi non riesce a mobilitarsi e quindi è escluso dalla lotta. Tra l'altro poi ci sono anche delle paure, in corrispondenza a questo, qualche momento si ha paura addirittura di capire, di coinvolgersi.

Allora io dico: ma di mafia si parla nelle università? Nelle facoltà per esempio di scienze politiche o di sociologia, questo cancro universale, ormai, globalizzante, viene esaminato? Perché io penso che di mafia si potrebbe parlare addirittura ai giovanissimi. Stasera qui ci sono molti giovani. Tutto il discorso che riguarda il rinnovamento della politica lo condivido e ci sarebbero un sacco di cose da dire, mi sta bene tutto quanto si è detto finora, ma io andavo proprio dritto al problema: insomma, noi non possiamo pensare di affrontare il fenomeno mafioso parlando soltanto di politica, cioè cercando di preparare uomini che siano in grado di fare politica pulita. Intanto tutti quanti sappiamo che il fenomeno mafioso ha toccato tutte le componenti politiche che oggi sono presenti nel parlamento italiano. Basterebbe questa semplicissima constatazione, che è una constatazione di fondo, per dire che certamente il fenomeno mafioso potrebbe essere molto più vicino a noi di quanto noi non pensassimo. Allora bisognerebbe darsi la pena di avere, come fosse in una sorta di dizionario, i caratteri distintivi di questo fenomeno, per poterlo riconoscere anzitempo, prematuramente.

Domando: può questo tipo di apprendimento passare attraverso l'insegnamento nelle scuole? Se la scuola prendesse in mano questo problema e cominciasse ad erudire i giovani su questi fatti, e quindi a militarizzarli su questo, con ogni probabilità noi potremmo usare strumenti finora non disponibili. Si tratterebbe di mettere nei giovani quello che si potrebbe chiamare oggi un gene, farli crescere con un genoma antimafia.

Intervento: Si parlava di riforma della politica come mossa vincente per riavvicinare la politica alla cittadinanza. Però mi chiedevo: il populismo della destra lo conosciamo più o meno tutti. Mi chiedo: ha forse la sinistra stessa capito che forse il modo giusto di vincere è proprio quello del populismo e della ricerca di alleanze con poteri forti, piuttosto che riformare la politica? Perché purtroppo vediamo degli esempi, vediamo i cartelloni di Rutelli simili a quelli di Berlusconi, vediamo evitare temi importanti, come la globalizzazione, il Terzo Mondo povero... se ne parla pochissimo. D'altro canto, sappiamo anche che la sinistra è anche un po' aiutata da qualche branca dell'economia: pensiamo a certi settori dell'editoria, senza i quali probabilmente non avrebbe nessuna speranza di vincere. Sono compromessi che è stata forse costretta a fare, ma a questo punto io mi chiedo: è ancora possibile una riforma della politica per riavvicinarla alla gente? o i modi per vincere sono soltanto quelli della destra, che quindi si vanno rincorrendo?

Lumia: Delega, volontariato. Io sono d'accordo. Vengo dal mondo del volontariato, quindi mi guarderei bene dal criticare e dipingere in modo negativo il mondo del volontariato perché ha quelle caratteristiche che condivido. Voglio analizzare insieme un limite che il mondo del volontariato e le istituzioni presentano oggi, che è appunto il rifiuto della politica: chi va nelle istituzioni governa, ma non fa politica, chi va nel volontariato fa cose straordinarie, ma rischia di non affrontare il tema della riforma della politica. Infatti il volontariato ha questo di bello: il rifiuto della delega. Però poi ci sono due vie.

C'è una via che porta il volontariato, che respinge la delega, a produrre delega. Facciamo un esempio: c'è un ragazzo in difficoltà, tossicodipendente. Il volontario rifiuta la delega, se ne fa carico in prima persona, ma la famiglia gli dà una delega: "Volontario, pensaci tu. Te lo affido, tra due anni me lo riporti a posto". E le istituzioni, piuttosto che progettare, innovare, rischiare, scommettersi: "Volontario, ti do questo contributo, pensaci tu"

Ma c'è un'altra via, che molti stanno percorrendo, che è quella della responsabilità. Ci sono centinaia di esperienze in giro per l'Italia che 'fanno con'. Con la famiglia: "Mettiamoci in gioco insieme, una mano dai tu, una mano do io e insieme affrontiamo il tema della tossicodipendenza". Con le istituzioni: "Istituzione, una mano dai tu, una mano do io e insieme affrontiamo il tema della tossicodipendenza".

Se in un quartiere il volontario che rifiuta la delega dice: "Faccio il centro sociale, lo progetto io, lo costruisco io, lo animo io" il risultato è che il giovane se ne frega di quel centro. Se invece il volontario che rifiuta la delega fa con il giovane: "Lo progettiamo insieme, lo costruiamo insieme, lo gestiamo insieme", il risultato è straordinario.

Quindi il volontariato, che sicuramente rifiuta la delega, o imbocca la strada che produce delega o imbocca la strada che produce responsabilità. In quel volontariato che produce responsabilità c'è interesse per la politica, perché il volontariato che produce responsabilità vuole modificare le cose ingiuste. Nel volontariato che parte da un rifiuto della delega ma che produce delega c'è, dobbiamo dircelo, un uso strumentale della politica: "Dammi il finanziamento, se sei di destra o di sinistra non me ne importa niente, se sei contro gli immigrati o sei a favore degli immigrati non me ne importa niente". Ho visto delle associazioni che si vogliono occupare degli immigrati e battono cassa e instaurano rapporti con chi ha un linguaggio razzista, fa una politica razzista, discriminatrice nei confronti degli immigrati. Perché è interessato a vivere bene, a rifiutare la delega, a impegnarsi, a dare una mano, ma non a modificare il contesto sociale.

Quindi il tema della politica è importante, non riguarda solo i politici: "Politici fate buoni partiti e io verrò", il tema della politica è un dovere di tutti. Io sempre così mi sono comportato. Non ho mai visto l'altro come protagonista e io come utente, l'altro mi fa buona politica e io vengo, non me la fa e io non vengo. No, la politica è un dovere di tutti, quindi è un impegno mio e tuo, se tu non lo fai bene ti combatto, non è che rinuncio e me ne vado a casa.

Ecco, questo deve essere il percorso che noi dobbiamo piano piano elaborare culturalmente per verificare se è fondato o non fondato e percorrere.

Cesare dice: c'è il problema della critica alle contraddizioni del capitalismo e la scelta dei poveri. Sì, certo che la sinistra, proprio perché è stata in crisi di riforma della politica, non ha saputo contrastare il capitalismo. Perché anche se c'è stata una fase della sinistra che analizzava alcune contraddizioni, essendo scarsa nelle innovazioni della politica, le buscava sempre sul piano del consenso democratico. C'era una sinistra fortissima nel nostro paese, con consensi vasti, ma senza riforma della politica poi non riusciva a fare il grande salto di qualità e non giungeva mai al governo.

Allora anche lì due possibilità: o la rinuncia, lo snaturamento, pensando che la rinuncia e lo snaturamento mi farà accettare, oppure il faticoso percorso di riforma della politica. Io penso che deve essere questo il cammino che dobbiamo fare: non snaturarci di fronte alle contraddizioni, rinunciare, chiudere gli occhi, far finta di non vedere, ma neanche andare a testa bassa e prendere il muro a testate, ma riflettere, misurare il muro, vedere com'è fatto, vedere se ho bisogno di un arnese per poterlo abbattere, vedere con chi allearmi per poterlo abbattere. Ecco la politica: costruire le condizioni di possibilità per la giustizia e l'uguaglianza.

L'altra questione, quella dell'insegnamento. Io ho portato con me un testo intitolato: "Conoscere le mafie, costruire la legalità". Non vi parlo della strategia della Commissione Antimafia, vi dico in due battute che mi sono sforzato di presentare questo tipo di strategia. 'Aggressione repressivo-giudiziaria senza ma e senza però'. 'Aggressione patrimoni'. 'Promozione di una nuova cultura sociale della legalità'. Questo primo manuale nella storia dell'antimafia, elaborato proprio dalla Commissione, ha raggiunto tutte le scuole d'Italia. Oggi su questo punto vi posso dire che l'Italia è straordinaria. E io vado dappertutto, nord, centro, sud, dai bambini come all'Università. Sono stato di recente all'Università di Parma a fare una lezione nella famosa sala foscoliana. L'ho fatta pure a Padova, l'ho fatta un po' dappertutto. Quindi su questo piano si sta crescendo molto in Italia, molto, molto.

L'ultimo intervento dice: non è che la sinistra ha capito il populismo e piuttosto che combatterlo ha capito che si deve adeguare? E' vero, c'è una tentazione di occultare la difficoltà e di copiare Berlusconi, certo che c'è. Ma c'è anche un segretario di un partito, con mille difetti che possa avere, come Veltroni, che decide di andare in Africa, fare un testo e confrontarsi su questo tema. Ecco, siamo in una fase contraddittoria. Questa fase contraddittoria nel centrosinistra ha molte chances di chiudersi positivamente, come ha anche chances di chiudersi negativamente. Il nodo si scioglie in questo campo, non mettendosi fuori aspettando che altri decidano per noi perché, come ho detto all'inizio, la riforma della politica non è un dovere del ceto politico e io, come in un supermercato, se il prodotto è buono me lo prendo, se è cattivo lo rifiuto. Paradossalmente anche quelli che rifiutano il voto e la politica si trasformano in consumatori vittima di quello che vorrebbero modificare: partono da un'idea criticissima nei confronti della politica, dall'idea del consumo della politica e alla fine si comportano come frequentatori del supermercato. La politica appunto non è un bel prodotto, se c'è me lo prendo, se non c'è me ne vado, la politica io la considero un dovere. Siccome è un dovere non ne posso fare a meno.

Non ne possiamo fare a meno noi, che vogliamo la giustizia e l'uguaglianza. Chi vuole la giustizia e l'uguaglianza della politica non può fare a meno. Siccome deve fare politica, per evitare che lo faccia in modo stupido, volontarista, ingenuo, lo deve fare battendosi per la riforma della politica.
Grazie e arrivederci.

Perché un cattolico deve interessarsi di politica?

Intervento di Giuseppe Lumia

Inaugurazione secondo anno Corso di formazione socio-politica

Spazio Salemi – Istituto P. Arrupe

(Salemi, 13 ottobre 2000)

Perché un cattolico deve interessarsi di politica? Mi verrebbe da dire istintivamente: perché è un uomo. Ma mi rendo conto che questo “istinto” non è così *naïf* come può sembrare: è l’impulso che scatta in seguito alla concezione di uomo che noi abbiamo, una concezione gravida di tutto quel precipitato di senso che è di fatto per molti di noi in relazione con una scelta di fede. Quindi non possiamo eludere il problema. Mentre riflettevo sulla domanda, mi rendevo sempre più conto che nel tentare di rispondere in realtà ponevo sul piatto un’altra domanda: di *quale* politica deve interessarsi un uomo che crede nel Dio d’Abramo, Isacco, Giacobbe?

Che strano, ancora non mi ci sono abituato e ogni volta per me è fonte di meraviglia e di riflessione: ci portiamo dentro, nel nostro bagaglio culturale, un Dio che per dirci come si chiama, per dirci chi è si limita a dire che lui è colui che è e che per darci qualche ragguaglio in più lascia la traccia di nomi di uomini (...tralascio qui il problema “esegetico” del perché maschi e mi limito a cogliere la metafora culturale che vale anche per chi non è credente), fino ad arrivare a quel nome che è alfa e omega perché è l’ “*ecce homo*”. Sono partito dall’Antico Testamento non per dire orgogliosamente che “veniamo da lontano”, ma per stringere il ragionamento intorno al fuoco argomentativo dell’intreccio tra passione di Dio e storia dell’uomo. Già, perché i nomi concreti con cui Dio si caratterizza indicano una storia precisa. È la storia della salvezza, ovvero della giustizia, perché nessuno può salvarsi da solo né a discapito di qualcuno. La salvezza passa attraverso la dimensione di un popolo, il cui esodo verso la liberazione è insieme coscienza personale e progetto collettivo, è *metànoia* e *escaton*, è Buona novella e attesa del Regno: “vi darò un cuore nuovo...vi condurrò sulla vostra Terra”. In questo intreccio narrativo tra liberazione personale e Terra promessa sta la ricerca e il limite della politica. La politica non può arrogarsi il senso della vita (pensiamo ai disastri generati dalla pretesa di realizzare la società perfetta, l’uomo nuovo, attraverso rivoluzioni finite nella pianificazione burocratica della “felicità”), questo è il suo limite: da non intendere però come carenza bensì come punto di prospettiva, che altri non è che la prospettiva della laicità, unica prospettiva capace

di non escludere lo statuto simbolico e concreto di Altri. C'è sempre un altro cui tendere, il popolo non è la "gens", la "famiglia" di appartenenza. Il popolo è in cammino e la strada si fa popolo perché apre sempre a nuovi orizzonti, a nuovi sguardi compagni di vita. Da questo punto di non appagamento nasce la voglia di cercare ancora, di andare. Ma verso dove?

Ecco, credo che il porre questa domanda faccia la differenza tra il relativismo cialtrone e il senso invece esigentissimo della laicità in relazione. La laicità, del cattolico così come di chiunque, sta nel coraggio di affrontare la propria "finitudine" a testa alta, sta nello scegliere il "verso dove", sta dunque nella libertà dei figli che sanno darsi una mèta invece di rassegnarsi da schiavi al proprio "destino".

Contro il destino dell'ordine "naturale" delle cose c'è la scelta della speranza, c'è la memoria che si fa futuro. Fare memoria è diverso che ricordare semplicemente. Nell'ordine "naturale" delle cose c'è il male. Ricordare il male può sfociare solo nella rassegnazione, nell'attesa di un altro destino visto che questo non ci piace. Fare memoria del male è coglierne la portata del riscatto attraverso il coraggio del domani. Non mi compete affrontare qui il dolore riposto nelle pieghe del cuore dell'uomo. Affronterò quindi il male che compete alla politica: il dolore e il pianto "del povero, della vedova, dello straniero". Credo che qui sia il nodo del perché un cattolico debba interessarsi di politica.

Il Dio che cerchiamo è "Re" in quanto difensore dei diritti di chi è calpestato. La giustizia allora non è un sistema di procedure (più o meno 'optional'!) del nostro agire politico. La ricerca della giustizia sociale è il senso stesso del patto sociale, della politica. In "natura" gli interessi forti si fanno strada da soli, la politica è la regola intesa come norma del vivere davvero insieme, alla ricerca di uno statuto di convivenza davvero tale.

Ritengo che di qui discendano alcune considerazioni (ovviamente "discendano" non significa in modo deduttivo fondamentalista, lo ripeto: il riandare alle fonti della fede è un fuoco argomentativo intorno cui ragionare, in un processo circolare tra storia e prospettive, tra realtà esperita e ideali da declinare).

Innanzitutto direi che il problema è capire chi è che mi interpella, chi interpreta "il povero, la vedova, lo straniero". Capire significa confrontarsi con le sfide che emergono dal mio territorio, dal Paese, dall'assetto internazionale. Ma per capire bisogna voler capire, come vedete il processo è sempre circolare, ovvero avere la capacità di indignarsi di fronte al dolore, di fronte all'ingiustizia. La passione della ragione va dunque di pari passo con la lucidità dei sentimenti: non sono contraddizioni in termini. D'altronde quale più grande metafora del "dare ragione della propria speranza" per cogliere il paradosso di un cuore in tumulto che si fa tenacia strategica?

Noi abbiamo di fronte un "disordine mondiale" dove i quattro quinti dell'umanità vivono al di sotto della sussistenza, e abbiamo di fronte il cosiddetto "pensiero unico" che ormai tratta questo dato come un *inevitabile* portato dell'accumulazione economica implicita nei fenomeni della economia cosiddetta "globale" (mai un termine fu meno appropriato visto che si tratta di economia di parte bella e buona). In questo quadro assistiamo inebetiti di fronte al video ai traffici di carne umana che ormai impazzano in preda alle più malate velleità (mi rifiuto di chiamarle "fantasie", perché nella fantasia c'è respiro e non

soffocamento della vita). La violenza sui minori pianificata in business è solo l'ultimo episodio scoperto di una rete internazionale di mafie che lucrano sempre più sulla nuova e "moderna" tratta degli schiavi. Clandestini stipati in capannoni a lavorare intere giornate per quattro soldi, donne costrette alla prostituzione, ragazzi e adulti avviati sulla strada del crimine. Questi sono gli aspetti più eclatanti di un disordine mentale prima ancora che mondiale che ha ridotto l'uomo a merce. L'uomo, la vita, il creato, il territorio che dovremmo co-abitare è qualcosa di cui qualcuno si può appropriare per dirne con arroganza: "è cosa nostra"? Il nome scelto da una mafia che bene conosciamo è indicativo del senso di ogni ingiustizia: trattare l'altro, ogni altro, come mezzo, oggetto di arbitrio e di sopruso.

Capaci di indignarci e di ragionare insieme, dunque, per capire il "che fare". Lo scatto di indignazione della coscienza nasce dalla profonda cultura della vita, dalla spiritualità forte e robusta della vita. Ma lo scatto ha bisogno di altre coscienze compagne sulla via del "verso dove". E non basta appellarsi ai cosiddetti valori. La categoria solo morale del valore non può sostituire la categoria politica, intesa come eticissima condizione di possibilità della Cosa pubblica dove solo l'indignazione può mettere radici e diventare giustizia complessa e complessiva. Condizione di possibilità che ha a che vedere con il ripensare le ragioni della giustizia in vista di una società giusta il più possibile.

La giustizia rimette in gioco certamente i valori, è essa stessa un valore morale determinatosi storicamente, ma è valore che "ricorda" a tutti gli altri valori il senso del loro esistere, o meglio, costituisce la loro possibilità di continuare ad esistere.

Non esiste il valore-libertà se resta l'ingiustizia di una "libertà" per pochi intimi; non esiste il valore-solidarietà se si configura come avanzo o scoria di un sistema governato dal sopruso; non esiste il valore-famiglia se il ruolo ingabbia la fantasia del volersi persona in armonia dentro di sé e con altri; non esiste il valore-religione se connivente con l'ingiustizia di una ritualità atea dove il Dio Padre che ci vuole liberi figli è stato stravolto nel Dio "parrino" che ci vuole servi "famigli".

Tornare a costruire umanità è la grande posta in gioco della politica. Allora non basta avere sentimenti di giustizia, bisogna diventare responsabili della giustizia, costruirne le condizioni.

La politica, il senso della politica, è per me in questa appassionante ricerca dell'afflato corale dell'uomo, in questa costruzione incessante di una Cosa pubblica, in cui si possa affrontare insieme ansie e speranze di chi mi è "prossimo".

Credo che in questo risieda il senso della lotta alla mafia. Perché la mafia è corruzione costante proprio di questo con-vivere: corrode le coscienze e le avvilisce nella logica del "ci penso io", corrode il territorio e ne fa scempio, corrode la politica e ne fa compravendita. Ma soprattutto la mafia rinchiude dentro la logica ferrea della propria "comunità", della propria "enclave", del proprio "destino" e quindi mina alla radice il vivere comune inteso come libertà della partecipazione.

La lotta per la legalità, dunque, è ben più che una questione di rispetto della legge: è la lotta per il significato stesso della legge, ovvero è lotta per la sopravvivenza dello Stato di diritto.

La prima forma di questa lotta passa nel non alimentare la caduta del senso dello Stato: questa caduta è il brodo di coltura di cui si abbeverano sia le mafie che le

varie mafiosità corporative, magari mascherate da “comunità”. Stiamo molto attenti a quei veleni che vengono instillati nel corpo sociale contro l’idea stessa di Stato, magari inneggiando ai briganti di fine ‘800 o ai Borboni, perché “cattolici”. Amo pensare ad uno Stato umile e autorevole, capace di correggere i suoi errori ma capace anche di non abbassare la guardia di fronte al canto di tante sirene. Non è l’economia che deve decidere autonomamente le sorti umane, non è il profitto: la politica, lo Stato devono saper compenetrare gli interessi produttivi all’interno di una dimensione integrata di co-esistenza. Così come non sono le singole religioni che possono ognuna ritagliarsi sul territorio le proprie licenze d’azione: anch’esse sono chiamate a non contraddire con il loro operato l’impianto di un ethos pubblico capace di formare alla cittadinanza comune.

E in ciò, sia chiaro, un grande compito spetta anche alla Chiesa, che è la principale “agenzia” formativa del nostro Paese. Come ha affermato il card. Martini (discorso per Sant’Ambrogio del ’95), «non è questo tempo di indifferenza, di silenzio, e neppure di distaccata neutralità o di tranquilla equidistanza» tra le culture politiche di fondo che sedimentano il nostro scenario politico, «non è lecito pensare di poter scegliere indifferentemente al momento opportuno l’uno o l’altro a seconda dei vantaggi che sono offerti»; «non è in gioco la libertà della Chiesa ma la libertà dell’uomo, non il futuro della Chiesa, ma quello della democrazia»; «non basta proclamare il valore primario della vita se non si cercano anche strade politiche condivise che favoriscano l’amore alla vita»; «si tratta da una parte di prendere atto che non è dato oggi di perseguire l’obiettivo della cristianizzazione della società con strumenti forti del potere, dall’altra di preservare con la massima cura e quasi gelosia la differenza e la peculiarità della Parola cristiana rispetto alle parole correnti, sapendo che proprio così la Parola sarà efficace anche per la salvaguardia e la promozione dell’ethos pubblico».

Quando riascolto parole così da un lato respiro, dall’altro sento anche tutta la responsabilità di una scelta politica di sinistra. Credo sia di sinistra dare spessore storico ai diritti umani, affrontando la sfida storia dell’uguaglianza, ovvero la sfida di una laicità e modernità dello Stato da cercare attraverso il riscatto popolare e non a prescindere. Questa è la laicità della sinistra, almeno secondo me. E questa laicità costituisce la possibilità di riscatto da ogni mafia, perché si fa cultura propriamente politica, condivisione del ben comune nella legalità sostanziale.

Formare al senso dello Stato, al senso della partecipazione democratica significa formare cittadini e non sudditi. Prima di ogni valore distintivo di appartenenza c’è il valore del vivere insieme. Il Paese non crescerà se non insieme diceva la CEI di tanti anni fa. E questo credo sia l’anima dell’impegno politico. Dobbiamo recuperare il concetto stesso di rappresentanza politica attraverso un rinnovato sentire di cittadinanza.

La rappresentanza politica soffre infatti spesso di asfissia progettuale, e con ciò spesso viene meno a se stessa, non già perché non rispecchi la società civile, ma perché appunto non la rappresenta. Rappresentare non significa “mimare”, non è accontentare tutti (il che si traduce spesso nell’accontentare quelli della propria “appartenenza”), ma tutelare tutti, perseguendo il bene comune della res publica. Anche il volontariato ha bisogno di recuperare un senso integrato di cittadinanza. C’è bisogno di nuova territorialità, di un senso comune del territorio in cui vivere e costruire vita. Occorre attrezzarsi culturalmente a recuperare il senso di

partecipazione da vivere sia a livello sociale che a livello istituzionale, sapendo coniugare l'esigenza di efficacia della decisione con quella della sedimentazione del senso della democrazia. Nel volontariato, soprattutto, occorre formarsi e formare alla condivisione di un respiro politico del proprio operare, impegnandosi a costruire nuovo Territorio, Stato, Cosa Pubblica.

In conclusione. Perché un "cattolico" deve interessarsi di politica? Perché chi sa appassionarsi al destino dell'uomo, non può non appassionarsi a quella politica che lotterà per liberarlo dal giogo di quel destino, nella laicità della consapevolezza del limite.

(Trascrizione non rivista dall'autore)